

**Femminile corpo a corpo** - Cristina Piccino

VENEZIA - Chissà se nel rosso e nel bianco che dominano la Mostra del cinema numero 70 l'omino melanconicamente enigmatico disegnato (e animato) da Simone Massi, autore della sigla del festival, troverà finalmente un angolo per sé. Tendon, sedie, macchie verdi in stile Grande Gatsby non bastano forse a cancellare il «buco» dell'amianto, con l'acqua grigio sporco che vi ristagna come in una vecchia piscina sul Viale del Tramonto, ma almeno lo sguardo respira... Ieri è stato il giorno di Emma Dante e del suo Via Castellana Bandiera (nelle sale dal 19 settembre), che ha aperto il concorso ed è anche il primo dei tre film italiani in gara al Lido - a seguire l'Intrepido di Gianni Amelio e Sacro Gra di Gianfranco Rosi. Un esordio pure se Emma Dante che ne è protagonista insieme a Alba Rohrwacher e a Elena Cotta, rivelazione di occhi ostinati e mutismi violenti, non è una regista di inesperienza, insieme alla sua compagna, Sud Costa Occidentale, infatti, è uno dei nomi più celebrati nelle nuove generazioni teatrali italiane. Scoperta con mPalermu, Premio Ubu nel 2002, in dialetto siciliano strettissimo, e poi Carnezzaria, La scimia, Vita mia, Michelle, Il festino, Le pulle, passaggi e snodi di una ricerca che mantiene un suo centro poetico nell'idea stessa del fare-teatro, nell'esplorazione di un simbolico, femminile e maschile, in un corpo a corpo ogni volta nuovo. Via Castellana Bandiera era un racconto scritto da lei che infatti ha realizzato anche la sceneggiatura insieme a Giorgio Vasta, e potrebbe sembrare molto ambizioso per un esordiente se non fosse appunto che Emma Dante sa scandagliare con precisione spazi, gesti, movimenti del corpo e pulsioni del sentimento. E soprattutto sa cosa è il caos verticale e orizzontale della sua città, Palermo, un respiro ininterrotto che passa per la rabbia e per il suono della lingua, per l'agitazione e per quel continuo scrutare gli altri mentre fanno. Ma Via Castellana Bandiera divenuto film non è semplicemente il teatro di Emma Dante portato su schermo; vi sono i luoghi, e certi movimenti come le corse tutti insieme nel finale, e la potenza dei gesti, anche quelli più impercettibili, che dichiarano molto di più delle loro superfici. Soprattutto però è una questione di sensibilità che permette di maneggiare una materia incandescente (anche contro certi format che tutto vorrebbero spiegare) iniettandovi i sentimenti arcaici del contemporaneo. Eccoli dunque in quel laboratorio del conflitto anche urbanistico che è Palermo (Italia), tra le cassette abusive ammassate sotto al Monte Pellegrino di Via Castellana Bandiera (dove tra l'altro Dante ha abitato fino a poco tempo fa), una stradina stretta, che non ci si passa, pure se poi forse non è così, forse questa strettoia è una questione di prospettive interne. Lì, nel senso unico che poi è doppio senso si affrontano due donne, due con le «corni dure» come in un western o in uno di quei duelli antichi. Nessuna vuole cedere, Panda contro Multipla. Una, Samira (Cotta) è anziana e abita lì, l'ha sempre spuntata, tutti sarebbero pronti a scommettere su di lei. L'altra, Rosa (Dante) è «forestiera» sussurra fiera «sono più dura di te» e di fare retromarcia che sarebbe la soluzione più facile non ci pensa. Insieme a lei c'è la compagna (Rohrwacher), devono andare al matrimonio di un suo amico, ma Rosa non vuole, hanno litigato e quasi si sono lasciate. E ora Clara, disegnatrice di fumetti con i capelli punk metà biondi, metà neri, non riesce a capire quell'ostinazione feroce. Al ragazzo, il solo umano tra i maschi della zona, dice che il suo amante ha un bel culo e delle belle tette soprattutto ... Rosa però ci stava prima di Samira in quella strada, era il suo rifugio di bambina, e Samira ci è arrivata da Piana degli Albanesi, un «barbara» e pure poverissima, la figlia ha sposato il brutale capo-vicolo, e poi è morta di malattia. La donna è diventata una schiava vestita di nero e senza più una lacrima. Tradizione, fondamentalismi, l'universo macho degli uomini che intorno a loro si ammazzano, scommettono, si agitano, comandano. Il vicinato partecipa e le madri urlano incinte con mille figli e fanno la cena: non lo mangi il secondo? Machismo che loro, le duellanti, finiscono per rispecchiare: non mangiano, non bevono, eppure è una domenica di sciocco, e fanno pipì in terra per marcare il territorio. Poi quando i maschi crollano nel sonno e le due rimangono sole, nemmeno allora si riprendono un loro spazio di rappresentazione, né fanno un gesto che rompa questo cerchio soffocante a cui invece sfuggono Clara e il ragazzo, il nipote amatissimo di Samira, che dice Arrusa a Clara ma ci ride e insieme vanno alla friggitoria. Dante lavora sul contrappunto degli spazi (l'ottimo montaggio è di Benni Atria), Palermo che il film percorre dagli angoli barocchi di Villa Igea, il cimitero dei Rotoli, la Chiesetta di San Ciro Mare Dolce, ai soprusi della speculazione, l'urbanistica mafiosa dei giudici fatti saltare in aria come Falcone e Borsellino. Gli abitacoli stretti delle macchine, il vicolo e il resto del mondo. Cosa spinge le donne al massacro senza compromessi, pagato soltanto da loro? Non sarebbero nemmeno così distanti, tutte e due in quella maledetta domenica costrette a fare qualcosa che non volevano, una andare a prendere le famigliole in spiaggia, l'altra alla festa e a tornare nella città da cui è fuggita, dove vive la madre che non vuole vedere. Sono uno specchio, madre-figlia, entrambe impotenti alla ribellione, che nel fondamentalismo delle loro «corni dure» cercano una risposta. C'è certo l'Italia di oggi in questo film che ci rivela una autrice, l'Italia del compromesso degli accordi sottobanco e delle trattative stato-mafia o delle grandi coalizioni che divorano la libertà individuale, o che cavalcano quel risentimento divenuto strumento della politica. Ma Dante non cade nella retorica dell'attualità, la sua «sfida» vive in quel simbolico commovente e duro, in un'intimità privata di madre-figlia, unite dal cordone ombelicale senza riuscire a tagliarlo anche a nella fuga, anche nella distanza. La Madre e la Figlia, l'archetipo di una libertà negata che solo inventando nuove traiettorie dell'immaginazione si può guarire. A volte basta una retromarcia.

**Robin Davidson, sogno e impresa per un viaggio ai confini del mondo** – S.Silvestri

VENEZIA - Una elegante signora bionda dal sorriso smagliante prende posto al tavolo delle conferenze stampa: non si riesce a credere che sia proprio lei «la signora dei cammelli», la Robin Davidson che abbiamo appena visto interpretata da Mia Wasikowska in Tracks di John Curran, in concorso, per percorrere a ventisei anni 2.700 chilometri di deserto australiano, un viaggio in solitaria della durata di nove mesi in compagnia di un cane nero e quattro cammelli. Eppure lo sguardo possiede qualcosa del sogno e della determinazione. Per compiere «l'impresa» anche se a malincuore, la Davidson accettò il finanziamento di National Geographic (11 milioni di lettori) con un fotografo che discretamente ne illustrò le fasi, scrisse poi un libro diventato un classico nel suo paese e il regista

aspettò che scadessero i diritti della Disney per riacquistarli. Il film cerca di avvicinarsi il più possibile a uno stato d'animo di ricerca di se stessi, di fondere il personaggio con il paesaggio, elemento di una meta interiore e non di meraviglia esotica. Certo il festival di Venezia si apre con un bel gruppo di donne molto toste, pure se alla guida sono assai discutibili, come la Bullock che si impappinava coi comandi dello shuttle o le due inflessibili Rosa e Samira (Emma Dante ed Elena Cotta di Via Castellana Bandiera) che morirebbero piuttosto che cedere la strada, aggrappate al volante. Qui Robin conduce se stessa e i suoi animali in un viaggio estremo partendo da Alice Springs, luogo famoso per i cammellieri afgani, diretta verso Uluru, verso l'oceano, Mia Wasikowska, è stata indicata come interprete e alter ego dalla Davidson in persona. Avendo appena compiuto un altro viaggio solitario (verso l'età adulta) in Stoker sa bene come si va dritti per la propria strada e riesce a tenere perfettamente la scena anche in questo caso. Non così fragile come sembra, emana forza e determinazione. Robin ha dei conti da regolare con la sua vita, orfana di tanti affetti. Ha come bagaglio di esperienza la vita del padre che da allevatore rovinato dalla siccità si era poi messo a girare a piedi l'Africa orientale in cerca dell'oro. Al posto delle inutili parole padroneggia molto meglio il contatto diretto con gli animali. I film sul deserto sono preziosi per gli appassionati di cinema, su quegli schermi vuoti e dorati si possono proiettare tante altre immagini e i registi che li hanno le loro origini ci hanno raccontato che non sono luoghi vuoti ma posseggono tradizioni antiche e leggendarie. Lontano da Abderramane Sissako, da Bertolucci e da Jodorowski, John Curran si tiene ben piantato su quella terra da percorrere. Mentre i deserti africani hanno sciorinato più volte le loro meraviglie sullo schermo, l'Australia resta ancora terra piuttosto misteriosa. Il viaggio di Tracks si svolge negli anni Settanta, quando i giovani conoscevano la frenesia del viaggio, ma le rotte più seguite erano l'India, Londra, la California e ci si muoveva in gruppo. Questo viaggio va in controtendenza, non vorrebbe avere niente di esotico perché la protagonista è già abituata a vivere nella natura, «in the bush» come si dice da quelle parti, vuole soltanto starsene da sola e utilizzare quello che la natura offre, come due o tre capi delle migliaia di cammelli selvatici importati nel paese quando ancora non c'erano macchine e aerei e poi lasciati allo stato brado, tranne che in alcuni parchi per turisti. Robin impara in uno di questi come fare per ammaestrarli in modo da trasportare le poche attrezzature che le servono ed è proprio il suo progressivo addestramento a costituire un momento interessante del racconto che mette in scena l'ossessione dell'obiettivo impossibile fino a raggiungerlo. Che il deserto sia ricco di scoperte lo vediamo nell'incontro con i personaggi che pure lo abitano - aborigeni, qualche anziano allevatore trapiantato dall'Inghilterra senza cambiarne lo stile di vita - nei luoghi sacri più famosi e in quelli sconosciuti dove alle donne è vietato passare senza essere accompagnate da un anziano. Poiché la richiesta degli aborigeni di non fotografare quei posti per rispetto non è mai stata ascoltata, non sarà neanche un problema se ne sono state fatte riprese per un film (ma in ogni caso si chiede scusa se in alcune scene si vedono persone nel frattempo scomparse).

## **All'inferno (e ritorno)** - Eugenio Renzi

VENEZIA - Il nuovo film di Sion Sono era uno dei titoli attesi di Orizzonti. Attivo dall'inizio degli anni ottanta, Sion Sono è un cineasta a parte nel panorama giapponese di oggi, il suo eclettismo lo rende inassimilabile sia al gruppo di quelli noti in Europa come Takeshi Mike, Naomi Kawase e Takeshi Kitano sia a quello di autori più radicali e meno distribuiti come Shinji Aoyama. Ha avuto problemi a produrre alcuni suoi film, ma, per sua stessa ammissione, non si è fatto bloccare da un ideale di purezza e se la cava meglio di tanti altri. In effetti, è uno dei cineasti giapponesi più prolifici, uno più presenti nei festival del mondo intero. Nel 2011 aveva portato alla Quinzaine des Réalisateurs un noir erotico, *Guilty of romance*. Solo qualche mese dopo aveva stupito tutti qui a Venezia con *Himizu*, apertamente ispirato dagli eventi catastrofici dello Tsunami e del disastro nucleare che ne è conseguito. Nel 2012 era già pronto *The Land of Hope* nel quale Sion Sono avanzava senza tentennare nella direzione di un cinema impegnato, legato all'attualità, serio, imboccata col precedente. La linea di un nuovo Sion sembrava tracciata e in quell'occasione il regista aveva dichiarato che dopo Fukuyama il cinema non poteva occuparsi d'altro. Apparentemente, può. Con *Why Don't You Play in Hell?* Sion Sono gira, con minimi aggiornamenti, una sceneggiatura che, a quanto afferma lui stesso, era pronta, in un cassetto, da vent'anni. Il nuovissimo Sion ritorna al giovane, vale a dire al vecchio, ovvero così come lo conosceamo prima che lo Tsunami lo convertisse alla politica: spudorato, eccessivo, talmente ironico da non posare mai i piedi per terra. Detto altrimenti, e in perfetta dialettica col film di apertura della Mostra: senza alcuna gravità. Come nei primi film, anche il soggetto di quest'ultimo è autobiografico. Il protagonista della storia è un aspirante regista bruciato dal fuoco sacro del cinema. Si tratta in realtà di un anti-ritratto: contrariamente a SS, l'eroe di *Why Don't You Play in Hell?* rifiuta di comprometersi con il cinema commerciale, passa dieci anni a pregare il Dio del cinema di concedergli una chance di girare un film, uno solo, ma epico. Che l'occasione arrivi grazie ad un assurdo regolamento di conti tra due bande della Yakuza dà il colore della vicenda: rosso sangue. Prima che il film nel film venga infine girato, verranno mozzati centinaia di arti e si spanderanno altrettanti ettolitri di vernice scarlatta. Ma il tono non è quello del noir, perfino il sangue ha i riflessi sgargianti e caramellati delle commedie sentimentali per la televisione. La sequenza di apertura è una finta pubblicità anni 80, nella quale una bambina saltella intonando un ritornello le cui strofe terminano con due espressioni straniere, pronunciate con accento nipponico: *Let's go, Let's fly*. Le due ore che seguono non fanno che inseguire questa scena madre, quasi che il ridicolo e l'infantile fossero una bandiera dietro cui stringersi a coorte, e un vecchio slogan in inglese un inno da cui tutti i protagonisti si lasciano colonizzare e che ripetono invasati. Durante l'incontro con la stampa, un Sion Sono mai così sobrio nell'aspetto, si è presentato davanti ai giornalisti (pochi) dichiarando con fare sornione che ormai la tragedia di Fukushima è passata e che il paese ha bisogno di intrattenimento. Dice sul serio? Nessuno ha osato contraddirglielo. La domanda seguente sembrava inchiodarlo a qualcosa di incontrovertibile. Il film cita, tra gli altri, Tarantino, che ne pensa di questo regista? Imperturbabile, SS non ha esitato a schivare. Non ne pensa nulla, non ci ha pensato, lo ha scritto molti anni prima di *Kill Bill*. In questa seconda bugia c'è la verità (e la bellezza) del suo film. È vero che Tarantino è lì, evocato nelle immagini e ancor più nelle musiche, insieme a molti altri cineasti, giapponesi ed europei. Ma, con lo spirito del cinema di cui Tarantino è espressione, Sion Sono non ha molto a che vedere, le sue non sono citazioni, parola pomposa che nasconde sempre

qualche gerarchia, non poca nostalgia e un rapporto con la memoria della storia del cinema che *Why Don't You Play in Hell?*, nei suoi momenti migliori, s'ingegna ad irridere senza pietà, al di là del sacro, ma anche del dissacrare. Alla Mostra, e in Italia, dove il passato è benedetto in blocco e in dvd ed ai cineasti ci si rivolge con l'appellativo fantozziano di Maestri, un film come questo è veramente benvenuto. *Why Don't You Play in Hell?* è un modo, non già di riflettere, quanto di sperimentare cosa può fare il cinema oggi: cadere, scivolando o irrompendo, da un'inquadratura ad un'altra, da una citazione distorta ad una mai vista, senza toccare terra. Vasto programma.

### **«Gerontophilia», quando l'amore non ha età** - Antonello Catacchio

VENEZIA - Venezia. Bruce LaBruce è un regista controverso, non fosse altro che per le sue incursioni nel porno che lo rendono decisamente borderline. Un paio d'anni fa aveva fatto inferocire i benpensanti locarnesi con *L.A. Zombie*, con un alieno in grado di ridare vita ai cadaveri dopo averli posseduti sessualmente con un membro uncinato. Protagonista un pornodivo e film in doppia versione, da festival e hard. Questa volta è stato chiamato a inaugurare le Giornate degli autori con *Gerontophilia*, esplicito sin dal titolo. Protagonista è infatti Lake, un ragazzotto lungagnone che pratica sedute infinite di sbaciacchiamento con la sua ragazza, ma sente qualcosa di più quando rimira il pensionato che ferma le auto con la paletta per far passare i bambini della scuola. Quando poi trova lavoro in una casa di riposo si sente come la faina in un pollaio. Deve fare bocca a bocca a un ospite che stava annegando in piscina, lo fa infine fuggire perché visibilmente eccitato. Poi c'è mister Peabody, ottantadue anni, occhi chiari, mente un po' offuscata dai farmaci, e scocca la scintilla. Fuggono insieme, per vivere la loro inconsueta storia d'amore. Bruce dice che lui racconta sempre storie romantiche, beh, questa volta è piuttosto vero, lo scarto e lo spiazzamento viene dal fatto che non è proprio abituale vedere su grande schermo una coppia del genere, ma le gelosie, le aspettative, i fremiti sono gli stessi, a tutte le età e per qualunque coppia. Per questo alla fine lo scandalo che qualcuno temeva non è arrivato perché il provocatore LaBruce ha saputo colpire ancora, ma con tocco soft. Inaugurazione inconsueta anche per la Settimana della critica con un film d'animazione: *L'arte della felicità* di Alessandro Rak. Storia per bimbi grandi perché racconta di due fratelli, strettamente legati dalla musica che praticano a livelli alti con violino e pianoforte. Quando il più grande molla tutto e se ne va in Oriente come monaco buddista, l'altro rimane pieno di rancore. E allora anche lui molla tutto, solo che lo fa rilevando la licenza dello zio taxista per poi vivere lì, dentro quell'auto dove ognuno sale, dice la sua e se ne va, mentre Sergio rimane lì, inchiodato, scivolando tra traffico e spazzatura. Perché fuori è Napoli, vita e morte, con un'Apocalisse imminente esorcizzata con un po' di ottimismo, come sottolineato dalle prime immagini con un albero, due bimbi, un temporale che oscura il cielo che poi però sembra riaprirsi. Il tratto dell'animazione è da fumetto, o da graphic novel come dicono gli anglofoni, per il racconto sceneggiato dal regista con il vulcanico Luciano Stella, mentre le suggestive musiche originali sono composte da Antonio Fresa e Luigi Scialdone.

### **«Il sud? Stato dell'essere e non geografico»** - Fabio Francione

«Volevo fare il film a Bergamo... sai noi bergamaschi a Bari vi conosciamo come mangiatori di polipi sbattuti sugli scogli», Emma Dante scherza sul «perché sempre il sud»: «Sono palermitana e parlo di luoghi, di una comunità che conosco ma che considero come uno stato dell'essere e non geografico. D'altronde il Sud è una parte del Nord». Sono le prime parole in conferenza stampa della regista siciliana anche attrice di *Via Castellana Bandera*, primo film italiano in concorso. E pare lasciare il segno con il suo «sconfinamento naturale» dal teatro al cinema, indirizzando il proprio percorso artistico verso forme inedite di drammaturgia. «In molti hanno paragonato lo scontro in auto di Rosa e Samira ad un duello western. Ho studiato i film di Leone, ma già il romanzo prevedeva un suo passaggio al cinema», che non ha risentito degli anni trascorsi: «il precipizio in cui cade Samira con la sua auto è una metafora del presente. Non sentiamo il suono del tonfo come non avvertiamo il vociare, in un film peraltro molto musicale, della gente del quartiere che accorre. C'è uno spaventoso stallo in cui si è come sospesi. Né di qua né di là», e continua «Nel girare il film non ho rinunciato al mio metodo sperimentato in teatro, ho passato un mese e mezzo di prove nel mio spazio con Alba, Elena e gli attori della mia compagnia; in un secondo tempo ho lavorato con i tanti non-attori che hanno partecipato al film in una maniera assolutamente sorprendente. Il ragazzino quattordicenne poi ha espresso un talento naturalissimo davanti alla macchina da presa per il personaggio «illuminato» che interpretava. Uno che in mezzo a quella famiglia, la Calafiore, ce la poteva fare. Una piccola fiammella con molto lavoro da fare per alimentarla e farla diventare una luce». Tra i temi sollevati, l'omosessualità delle due donne. Qui Emma Dante chiude una volta per tutte l'argomento per manifesta stanchezza: «La storia di Rosa e Clara è una storia d'amore, non una storia d'amore omosessuale che da raccontare sarebbe stata sopravvalutata, entrata in una crisi fortunatamente finita col nascere dell'alba. Non è un caso che si sentano libere di amarsi proprio in quella via. Non sono giudicate né da Samira né dal ragazzo».

### **L'albero del drago che goccia sangue** - Flavia Bartoli

Dal suo nome *Dracæna draco* (dal greco «drakaina», da drakon, dragone) o albero del drago, si intuisce un'origine lontana, legata a un mondo di divinità ed eroi, di mostri e viaggi epici in regni misteriosi. Secondo una leggenda del periodo ellenistico, quest'albero si originò dal sangue che scaturì dall'uccisione di Ladone, il serpente con cento teste, protettore dell'albero dei pomi d'oro nel giardino delle Esperidi. Le Esperidi erano ninfe la cui genealogia è spesso poco chiara: vengono talvolta nominate come figlie di Teti e Oceano oppure come figlie di Atlante ed Esperide. Ad ogni modo, è certo che vivessero nell'estremo Occidente del mondo, oltre i confini della terra abitata, in un meraviglioso giardino ove avevano il compito di custodire il prezioso albero che produceva dei pomi d'oro, dono di Gea per le nozze di Zeus con Era. Per maggior sicurezza, affinché le stesse Esperidi non cogliessero i prodigiosi frutti, Era aveva ordinato al serpente Ladone di presiedere alla guardia dell'albero, stando costantemente arrotolato attorno al tronco. Si racconta, anche se non vi è certezza tra i mitografi, che Eracle, durante la sua undicesima fatica, per conquistare i preziosi pomi uccise il serpente scoccando una freccia che oltrepassò le mura del giardino; dalla ferita zampillò del

sangue che toccando terra diede origine a un albero di *Dracæna draco*. **Pomi preziosi.** La dea Era, inconsolabile per la morte di Ladone, tentò di perpetuarne il ricordo innalzandolo in cielo sotto forma di astro, dando così origine alla costellazione del Serpente, ben visibile nelle notti estive dalle coste greche. Dal canto loro le Esperidi, disperate per non aver saputo proteggere i frutti che avevano ricevuto in custodia, si trasformarono in alberi (un pioppo, un olmo e un salice), sotto le cui fronde si riposò Giasone quando, nel corso della sua ricerca del Vello d'Oro, approdò con gli Argonauti nel mitico giardino. Ancora oggi, qualcosa di affascinante e ultraterreno avvolge l'albero del drago, al punto che l'esemplare vivente più antico, con circa quattrocento anni di età, e grande al mondo, che cresce a Icod de los Vinos (Tenerife), è meta di una sorta di pellegrinaggio da parte di numerosi turisti. Questo albero monumentale, chiamato «El Drago Millenario» è oggetto di culto sin dai tempi dei Guanci, i popoli che abitavano le isole Canarie prima della conquista spagnola. Sotto la sua chioma si svolgevano cerimonie e rituali in cui si utilizzava la corteccia per produrre uno speciale incenso e la resina «sangue del drago» che veniva utilizzata per diversi scopi. Al cospetto del «Drago Millenario» non si può non pensare, guardando le cicatrici e incisioni sul tronco dovute all'estrazioni del «sangue di drago» a quante vicende questo albero abbia assistito durante la sua lunga vita. In passato la resina, che può essere estratta liquida, sotto forma di piccole sfere, di cristalli o bacchette, era tenuta in grande considerazione da stregoni e alchimisti. La conoscenza delle proprietà utili del sangue di drago è da far risalire all'epoca Romana: già i Greci, i Romani e gli Arabi, come riportato da Dioscoride e altri autori antichi, utilizzavano il sangue di drago come panacea. La resina, nel passato, veniva essiccata e macinata in una polvere e utilizzata al fine di rafforzare le gengive e mantenere i denti sani, come rimedio per le ulcere e le emorragie, come cicatrizzante per le ferite e contro l'eczema. Inoltre grazie alle sue proprietà fortemente astringenti veniva utilizzato come rilassante muscolare, come antivirale per le affezioni delle vie respiratorie e vari altri rimedi. Nella tradizione molti altri usi prevedevano l'impiego di *Dracena*: in alcuni casi, ad esempio, i Guanci incidevano e scolpivano il tronco di grandi alberi per fare in modo che si sviluppasse dei grandi alveari, realizzando quindi delle arnie naturali da cui estrarre il miele. Nei differenti rituali svolti sotto le fronde di una *Dracena*, in particolare si segnala l'utilizzo della resina per l'imbalsamazione dei morti. Con il miglioramento delle conoscenze sulle proprietà del sangue di drago, la resina è stata utilizzata come pigmento nelle vernici, lacche e coloranti, per migliorare il colore di pietre preziose e per la colorazione del vetro, del marmo e del legno; il rosso dei Violini di Stradivarius deriva proprio dalla loro pittura con il rosso di *Dracæna*. Al giorno d'oggi l'utilizzo della *Dracæna draco* è incentrato sul commercio florovivaistico delle piante giovani e dei semi, soprattutto sull'isola di Tenerife e più in generale anche sulle altre isole Canarie, dove quest'albero è simbolo storico dell'isola e dei suoi popoli. Anche se il commercio di queste piante si è diffuso ormai in tutto il mondo, gli esemplari dell'Isola di Tenerife racchiudono l'origine e la sua storia: sulle Canarie, infatti, sono presenti le popolazioni relittuali della specie, con poco più di un centinaio di esemplari spontanei. Nella maggior parte delle città e dei villaggi delle Canarie, tuttavia, la presenza di alberi coltivati è molto diffusa, in quanto ancora oggi essi sono un punto di riferimento e di orgoglio per le comunità locali. **Una pianta da giardino.** Per chi fosse interessato all'albero del drago, si tratta di piante molto robuste di facile coltivazione: i semi richiedono dalle tre e quattro settimane per germinare, la loro crescita è molto lenta, ma si sviluppano sulla maggior parte dei terreni e non hanno bisogno di molta acqua, in corso di adattamento resistono bene alla siccità. Gli unici accorgimenti di cui tener conto sono in riferimento alla temperatura, che non deve mai essere scendere al di sotto dei 0°C, e alla concentrazione del fluoro, essendo molto sensibili, a questo elemento, è necessario fare attenzione che non sia presente nell'acqua. Per concludere non si può trascurare una delle recenti scoperte fatte su questa pianta: la resina di *Dracæna draco* è stata individuata come ricca fonte di saponine steroidee citotossiche e nel 1989, per la prima volta, è stata indicata la possibilità di utilizzare il sangue di drago come potenziale anticancerogeno.

## Una resistenza a Tenerife

Originario delle Isole Canarie e del Marocco, insieme al fringuello blu, è considerato il simbolo naturale dell'Isola di Tenerife. Questa specie per l'eccessivo sfruttamento che la riguarda sin dai tempi antichi è riportata come specie vulnerabile nella Lista Rossa IUCN (International Union for Conservation of Nature), tanto che le ultime popolazioni spontanee vitali constano di poco più di 100 esemplari e sono limitate a Tenerife e poche altre isole Canarie. Monocotiledone arborea con portamento ad ombrello, *D. draco* L. può raggiungere anche i 20m di altezza. Presenta una crescita molto lenta, raggiungendo nei primi dieci anni un'altezza di soli 1,2-1,5m. Da giovane si presenta con un unico fusto che termina con rosette di foglie coriacee, lanceolate e di colore verde glauco, si accresce per circa 10-15anni prima di fiorire. Pertanto, raggiunta questa età, la crescita del fusto si arresta e si sviluppa un' imponente infiorescenza a racemo che porta fiori bianco-verdastri profumati, che a maturazione diventano bacche carnose color rosso corallo, di 1-1,5 cm. A questo stadio vitale, compaiono numerose gemme terminali che daranno origine a singoli rami, i quali, a loro volta, cresceranno per 10-15 anni prima di fiorire e quindi ramificare dicotomicamente (ogni ramo produrrà due gemme). Essendo una monocotiledone, non produce il legno propriamente detto, quindi il suo tronco non presenta le tipiche cerchie annuali che permettono di calcolare l'età dell'esemplare, perciò in questo caso si osservano le ramificazioni dicotomiche dei rami che si sviluppano ogni dieci anni e si può calcolare una stima.

## Tracce di un codice segreto fra le pieghe di un dipinto - Fabrizio Scrivano

Si è abituati a pensare che un dispositivo visivo, per esempio un quadro, mostri tutto ciò che è visibile in esso e che anzi serva proprio a far vedere. Che l'immagine sia presentata in modo naturalistico (rassomigliando a quel che è visto e regolato dall'occhio in modo naturale) o che invece sia simbolica (con riferimento a convenzioni che trasfigurano un significato) non dovrebbe mutare molto la situazione, perché in entrambi i casi c'è sempre qualcosa da vedere, anche se è molto diverso da quel che si vede «letteralmente». Teoricamente e anche storicamente, l'immagine «trasfigurata» è stata usata per permettere di mostrare cose non visibili (come gli enti immateriali) e le astrazioni (come le idee) oppure cose non mostrabili (come quel che provoca pudore). L'immagine «naturalizzante» non è meno varia, dato che

può essere illustrativa e documentaria (come capita nei giornali e nei libri) e descrittiva, narrativa e didascalica, (come capita un po' ovunque); può tentare di sollecitare e perfino di ricreare in chi guarda particolari condizioni dell'esperienza visiva, naturale (come in parte fu la tecnica prospettica) o astratta o formale o onirica (come fu in certe intenzioni dell'arte del Novecento). E alla fin fine, se tutto ciò dovesse apparire troppo cervellotico, ci si potrà sempre appellare al senso comune: se ci si dà da fare per mostrare qualcosa, deve esserci qualcosa da vedere. Ma allora che vuol dire la sconsolata asserzione: Non si vede niente, così importante da dare il titolo al libro di Daniel Arasse proposto di recente per Einaudi? È provocatoria, comica, paradossale nel richiamare il buio o la nebbia che circonda l'immagine? Tanto più che il libro (pp.170, euro 26) scorre attraverso sei immagini limpidissime dell'arte moderna; sei Descrizioni, si affretta a rassicurare il sottotitolo, quasi a parare il dubbio che nel volume ci possa essere assai poco da leggere! Al contrario bisognerebbe rassicurare il lettore che nessuno dei sei capitoli è davvero una descrizione e che comunque il descrivere, magari proprio un'opera, non è mai lo scopo principale di queste pagine. S'è parlato di immagini, in effetti, e non di quadri, sebbene sia norma nell'arte moderna che le une passino attraverso quelli. E che per Arasse tra immagine e quadro si debba applicare una qualche distinzione, lo dimostra il capitolo «Il pelo della Maddalena», che non fa riferimento ad alcuna specifica realizzazione pittorica (e che così si intitola perché i lunghi capelli della Maddalena sarebbero la trasposizione visibile del pelo pubico, cioè di quel che non si può far vedere né si vede). Lo spiega la prefazione di Claudia Cieri Via, svelta ma esauriente nel riproporre l'originale percorso dello studioso francese, che in circa trent'anni cercò di ridefinire finalità e forma dei discorsi sulle arti (molti di questi studi sono stati tradotti in Italia nell'ultimo decennio, dopo la morte del critico nel 2003, tra cui *Il dettaglio*. La pittura vista da vicino, il Saggiatore 2007 e *Il soggetto nel quadro*, ETS 2010); quella prefazione spiega perché l'ambito di intervento sia quello dell'iconologia, benché Arasse mostri insofferenza verso gli iconologi che ricercano solo nei testi i motivi di un'immagine e altre volte li dileggi accusandoli di cecità. La parola iconologia va presa forse nel senso più elementare, di discorso sull'immagine o di senso dell'immagine. Del resto Arasse, l'avesse detto solo per sprezzatura, non si sentiva in tutto e per tutto neppure uno storico dell'arte, quando se ne volesse malamente restringere il compito al solo posizionamento dell'opera nel tempo. Questo libro, dunque, dedicato a ciò che non si vede, nasce anche da certe inquietudini sui metodi e sui compiti della critica e della storia dell'arte, sebbene poi vi intervenga in modo quasi indiretto. La tesi di fondo, a rischio di semplificare, può essere ricondotta a questa idea: che nella rappresentazione figurativa moderna esistano delle opere in cui il vero oggetto della pittura è il non vedere o il cercar di vedere senza riuscirci o riuscirci con grande difficoltà. Il dipinto allora mostrerebbe personaggi che si sforzano di guardare o che palesemente non vedono. Nell'Adorazione dei Magi (1564) di Pieter Bruegel il Vecchio, il Magio sarebbe inginocchiato davanti al neonato Gesù non per gesto di adorazione ma per scrutarne il sesso nascosto tra le gambine; così nel dipinto di Tintoretto Marte e Venere scoperti da Vulcano (c. 1550), ci sarebbe l'intenzione comica di mostrare un dio così distratto dalla bellezza della sua sposa da non accorgersi che Marte si è nascosto sotto il tavolo, nonostante l'elmo sporga vistosamente e il piccolo cane ai piedi del letto gli abbaia contro vigorosamente; ancora, nell'Annunciazione (1470-1472) di Francesco del Cossa, una piccola misteriosa lumaca posta sulla cornice inferiore del dipinto starebbe a richiamare la cecità davanti all'apparizione della divinità; anche la Venere di Urbino (1538) di Tiziano presenterebbe un meccanismo contraddittorio della visione: la mano della dea cela allo sguardo e nello stesso tempo tocca il suo sesso, così come nel riquadro posto alle sue spalle la giovane, con la testa chinata dentro il cassone nuziale, ne tocca il fondo senza vedere niente; e infine anche Diego Velázquez avrebbe voluto, proprio in *Las Meninas* (1656), predisporre una finzione in cui si intuisce la volontà di mostrare una scena e un fatto improbabili, e cioè che il re e la regina si lasciassero dipingere mentre posano per il pittore; dei capelli delle «Maddalene» si è già detto. Che nella pittura moderna ci sia una vena spiritosa e drammatica, di raffinata autoironia e insieme di ammonimento sulla non banalità della visione, è un'idea suggestiva che nelle argomentazioni di Arasse prende corpo e credibilità, anche perché la «lettura» del quadro si avvale spesso di un'accurata ricognizione non solo delle condizioni materiali dell'opera ma anche della continuità con altre opere e altri artisti. Se un soggetto presentasse in maniera isolata tale dimensione critica del vedere, si potrebbe pensare a singoli colpi di ingegno, mentre invece il suo ripetersi e riprodursi fa quasi pensare alla trasmissione di un codice segreto tra chi ha il potere di suscitare la visione e l'immagine. L'autore non suppone neppure questa consorceria segreta, affidando invece il processo a una spiegazione ben più teorica: l'artista pensa attraverso l'immagine anche quel campo astratto in cui l'immaginazione non riesce ad assumere un'evidenza oggettiva di figura, per cui il pittore è immune dal luogo comune secondo cui l'immagine, giacché c'è, ha sempre qualcosa da mostrare. Se l'ipotesi non dovesse convincere c'è sempre e comunque la narrazione di Arasse a catturare. In modo inusuale, forse perché i saggi erano stati pensati per una trasmissione televisiva verso la fine del secolo scorso, il ragionamento è variamente drammatizzato. Ora come una specie di flusso di coscienza del lavoro di ricerca e di sistemazione dei dati, ora come un dialogo in cui due studiosi si affrontano nel fornire la propria interpretazione dell'opera, ora come il racconto di uno storico dell'arte che in visita a un museo viene assalito da perplessità, ora come una lettera rivolta a una collega colta in fallo. E se queste piccole messinscena rendono la lettura piacevole, servono soprattutto a rendere fruibili degli azzardi interpretativi che nello stile del saggio scientifico potrebbero facilmente risultare inopportuni. Uno degli aspetti affascinanti e gradevoli del libro, infatti, è dato dalla narrazione stessa della ricerca che crea una rete di fonti e informazioni, spesso inaspettate e inusuali, capaci di illuminare la presenza di una figura, di un colore, di un oggetto, insomma di un dettaglio da cui far partire la reinterpretazione dell'immagine: e si ha l'impressione che lo sguardo si allarghi in una dimensione enciclopedica nella quale immaginazione e curiosità permettono delle preziose scorribande, con cui cercar di fondare certi nodi storiografici delle arti figurative e della pittura in particolare. Un tale procedere, che potrebbe sembrare non sufficientemente rigoroso, andrebbe spiegato senza fare ricorso a considerazioni di tipo metodologico. Viene per questo in aiuto André Gide in *Fatti di cronaca* (Sellerio 1978), che per dar conto dell'esistenza di gesti criminali totalmente immotivati metteva in relazione la curiosità e l'immaginazione così: un esperto cacciatore di fringuelli, nel posizionare le trappole, era solito eseguire vistosi movimenti intorno ad essa. Infatti, non era l'esca contenuta nella

trappola ma il fatto che qualcuno si desse da fare intorno ad essa a stimolare la curiosità dell'uccello tanto da cadere nella trappola. E ne ricavava questo finale: che per essere curiosi di guardare cosa c'è non è necessario che ci sia qualcosa da vedere.

## **Peter Handke, immagini dalla lingua** - Stefano Gallerani

Come uno scarto, a interrompere il passo di una bibliografia saldamente attestata, negli ultimi anni, sulla distanza romanzesca, *Un anno parlato nella notte* (traduzione e cura di Elisabeth Zoja, in collaborazione con Antonio Annunziata, con una prefazione di Eva Pattis e una postfazione di Flavio Ermini, ed. Moretti & Vitali, pp. 238, euro 20,00) rappresenta, nel diagramma dell'opera di Peter Handke, il tratto ulteriore di una scrittura diaristica, che va da *Il peso del mondo* (1977), passa per *La storia della matita* (1985) e approda *Alla finestra sulla rupe*, di mattina e altri momenti e luoghi 1982-1987 (1998), inesauribili serbatoi di riflessioni, impressioni e resoconti registrati in quella sorta di introspezione obiettiva che è la tonalità più ricorrente della pur composita cifra stilistica propria allo scrittore austriaco. E però, basta appena sfogliare il volume per domandarsi che tipo di cronista autobiografico sia Handke: riconoscere, infatti, la vena di genere di *Un anno parlato dalla notte*, non elude il problema formale che pone il suo peculiare diarismo. Composto da poche stringhe di parole riportate pagina per pagina in doppia cifra - ovvero, anche nella loro trascrizione originale in tedesco - e sempre virgolettate, quasi fossero frammenti di dialogo tra interlocutori assenti, il libro testimonia affioramenti mattutini di brani di sogni, lacerti onirici assemblati in maniera niente affatto casuale, ma tessendo, tra l'uno e l'altro, anche a distanza di molte pagine tra loro, trame sottese la cui ricostruzione è affidata allo stesso lettore che, così non solo entra nella struttura mentale dell'autore, ma ne diventa in misura particolare complice: diventa dunque artefice egli stesso di un falso movimento (per rimandare a un testo precedente di Handke a quest'ultimo molto affine) e di una contemporanea indagine sul vero che travalica il senso immediato affidato alle singole frasi. In quest'ottica, la scelta del parlato per cogliere frammenti rubati al sogno - o a una sua intempestiva traduzione nel linguaggio quotidiano, diurno - ha la funzione di una membrana che unisce due dimensioni antitetiche ma complementari, simile a un diaframma che, nel tempo di una frazione di secondo, si apra su un'immagine per subito richiudersi lasciando impresso, sulla pellicola, il mistero di quell'immagine, il suo enigma. Quale voce è, dunque, quella che parla in un libro il quale è già nel titolo un'evocazione (facilmente vengono alla mente due dei principali romanzi di Handke, ossia *Il mio anno nella baia di nessuno* e *La notte della Morava*)? E quale notte abita, durante quale anno? A decenni di distanza dall'esordio fragoroso degli *Insulti al pubblico* (1966), sopravvissuto a equivoci di ogni genere, riconoscimenti internazionali e scandali politici, Handke non smette di sperimentare, andando alla ricerca della forma migliore per il contenuto di una zona franca, una zona di confine tra l'interno e l'esterno di se stesso, e cioè del personaggio-uomo. Eludendo qualsiasi facile interpretazione psicologica, l'autore di *Infelicità senza desideri* dà così coerentemente corso alle premesse della sua visione artistica: lui stesso, infatti, fornisce la migliore risposta agli interrogativi posti da questo carnet di appunti che è *Un anno parlato nella notte* (tutt'altro che il capitolo accessorio di una rigorosa parabola etica ed estetica) e ce la fornisce nella laudatio del premio Petrarca riconosciuto nel 1988 al Philippe Jaccottet: «Perfettamente celato nella lingua, egli è il terzo invisibile e insegna ai lettori, senza che sia sua intenzione, sulla scorta dei problemi di cui parla perfettamente e delle domande che così chiaramente pone, che cosa è l'artista o, perché no, il poeta quando svolge il suo lavoro: l'uomo che segue le regole, senza sbalzi d'umore e senza capricci».

**Fatto Quotidiano – 30.8.13**

## **Il Signore degli Orfani: un capolavoro dalla Corea del Nord** - Lorenzo Mazzoni

“Ma torniamo alla programmazione odierna, che comprende una replica del glorioso discorso di Kim Il Sung tenuto il 15 aprile, Juche 71, e un annuncio di pubblica utilità trasmesso dal Ministro dell'Approvvigionamento, il Compagno Buc, sul prolungamento della vita delle lampadine (...) Tornate ai vostri torni industriali e ai vostri telai del vinalon, raddoppiate le vostre quote di produzione. L'Incantevole Visitatrice canterà per voi la storia della più grande nazione del mondo, la Repubblica Democratica Popolare di Corea!”. In passato mi sono già occupato della Corea del Nord e degli aspetti culturali ad essa legati ma non avevo mai letto un libro così bello che mi raccontasse la vita quotidiana in questo Impero del Mai. In realtà credo che *Il Signore degli Orfani*, di Adam Johnson (edito in Italia da Marsilio e tradotto ottimamente da Fabio Zucchella) sia uno dei romanzi più originali, appassionanti e intelligenti che abbia mai letto nella mia vita. Un capolavoro. Un libro perfetto, sia come plot narrativo, che come ritmo, che nella parte di ricostruzione di una realtà così distante dal mondo dell'autore (che è stato per un breve periodo a Pyongyang, nulla di più). Giudicato il migliore libro del 2012 da venti dei maggiori quotidiani americani, dal *Wall Street Journal* al *New York Times*, dal *Washington Post* al *Los Angeles Times*, finalista al National Book Award, vincitore del Premio Pulitzer nel 2013, *Il Signore degli Orfani* narra la storia di Pak Jun Do, il figlio di una madre scomparsa, una cantante rapita e portata a Pyongyang per allettare i potenti della capitale, e di un padre influente, direttore di un orfanotrofio. Per la sua devozione, il carattere deciso e l'acume che dimostra, lo stato gli offre una carriera molto rapida, e per Jun Do comincia un percorso senza ritorno attraverso le stanze segrete della dittatura più misteriosa del pianeta. “Umile cittadino della più grande nazione del mondo”, Jun Do diventa un rapitore professionista, costretto a destreggiarsi tra regole instabili, arbitraria violenza e richieste sconcertanti da parte dei suoi superiori per sopravvivere. L'amore per Sun Moon, attrice leggendaria, lo porterà a prendere in mano la sua vita, con un sorprendente colpo di scena. Un'opera di narrativa straordinaria, che ha permesso ad Adam Johnson di entrare a far parte della ristretta cerchia dei più grandi scrittori di oggi. Un romanzo quasi profetico visto che il 20 agosto di quest'anno il leader Kim Jong-un ha ordinato una “purga” che ha falciato il mondo artistico: una dozzina di personaggi noti, tra cui Hyon Song-wol, cantante della Pochonbo Electronic Ensemble, gruppo musicale famoso a Pyongyang per le canzoni in salsa rivoluzionaria legata alla propaganda del regime, nonché ex fidanzata del leader, sono stati fucilati per la violazione

delle rigide leggi contro la pornografia. L'accusa: aver filmato incontri sessuali in seguito raccolti in video e venduti sui mercati illegali del porno. E così, la mitragliatrice li ha uccisi davanti ai parenti, che dopo essere stati spettatori della carneficina sono già in viaggio verso i campi di lavoro, come misura 'rieducativa'. Tornando a Il Signore degli Orfani, memorabili tantissimi passaggi del romanzo, dalla parte dedicata ai rapimenti giapponesi, alle avventure sul peschereccio, fino ad arrivare alla folle e tenere storia d'amore fra il protagonista e l'attrice nazionale Sun Moon. Fra dialoghi assurdi ma, purtroppo, fin troppo reali, descrizioni di un mondo allo sfascio, una società che sembra presa da un videoclip orwelliano o da un incubo all'acido lisergico in bianco e nero. Sbiadito e sanguinoso, incenerito e senza anima. Un Paese devastato dalla demenza dei propri leader e dal loro allucinante teatrino di venerazione patologica. Come scritto da Gian Paolo Serino su Satisfiction: "Ci sono pagine e pagine che fanno accapponare la pelle: pur rendendoci conto che siamo in un romanzo, comprendiamo che lo scrittore descrive perfettamente il delirio dei regimi totalitari. E i brividi sono ancora maggiori se pensiamo che il concetto di dittatura, nella letteratura contemporanea, è sempre ambientata al presente o proiettata nel futuro. Il Signore degli Orfani è il primo grande romanzo a raccontare come l'orrore degli stati concentrazionari non sia un fantasma, ma una realtà del presente. Attraverso la descrizione minuziosa di questo regime lo scrittore si sofferma moltissimo su un "regno eremita" dove "realtà e mistificazione si sovrappongono sino a essere indistinguibili". Come se Johnson volesse avvertirci tra le righe come il pericolo esista anche alle nostre latitudini di democrazia. Anche in Occidente, pur se con altri mezzi, al vero si sta sostituendo il verosimile. Certo le condizioni non sono le stesse, ma spesso possono essere anche più insidiose perché più invisibili. Non abbiamo più muri da abbattere, ma "tele-visioni" da spegnere."

### **'Il turismo è inchiodato'. E Bray istituisce una commissione di teorici** – A.Crepaldi

"Il turismo è inchiodato". "E basta parlare sempre e solo di cultura: 6 turisti su 10 non vanno nelle città d'arte, ma al mare, in montagna o sui laghi". "E' ora di passare ai fatti: il ministro dialoga e si è impegnato, e questo va bene. Ma [...] è ora di agire". "Nel decreto Valore Cultura il governo ha dimenticato il turismo". A pronunciare queste frasi sferzanti non è stato uno dei pochi oppositori al Governo Letta in circolazione, bensì un collega di partito dello stesso Premier. Si tratta di Maurizio Melucci, assessore al turismo in Emilia Romagna, ma soprattutto coordinatore degli assessori regionali al turismo e dunque punto di riferimento istituzionale di peso sul tema. A scatenare lo sfogo di Melucci, raccolto ieri da un quotidiano romagnolo, è stata in particolare l'intervista che martedì scorso Bray ha rilasciato al Tg1, nel corso della quale Bray ha romanticamente descritto un bilancio positivo sul turismo nelle città d'arte. L'intervista del Ministro è stata di fatto la cosiddetta goccia che ha fatto traboccare il vaso, vista la tensione crescente nei rapporti tra le Regioni ed il Ministro della Cultura. Che per ora ha combinato ben poco in materia di turismo, come esplicitamente ha fatto intendere Melucci, se non passi falsi. Basti pensare alla vicenda dell'incorporazione delle politiche turistiche dentro quelle culturali, all'origine di un ingorgo burocratico-istituzionale e del conseguente blocco di 150 milioni di progetti già approvati dal precedente governo. Il segno che qualcosa al Ministero non sta funzionando pare essere il varo, a ridosso di Ferragosto, di una commissione di saggi, come si evince dalla relativa nota stampa. Leggendola mi è tornato allora in mente un passaggio di una conversazione privata con un politico che purtroppo non c'è più, Renzo Imbeni, e che più o meno recitava così: «quando vengono varate pompose commissioni, generalmente si brancola nel buio». Speriamo non sia questa la motivazione dell'istituzione della commissione. Che si dovrà occupare del "rilancio dei beni culturali e del turismo e per la riforma del Ministero in base alla disciplina sulla revisione della spesa". E in che modo dovrebbe rilanciare il turismo e i beni culturali? Definendo, si legge nel comunicato, "le metodologie più appropriate per armonizzare la tutela, la promozione della cultura e lo sviluppo del turismo, identificando le linee di modernizzazione del Ministero e di tutti gli enti vigilati, con riguardo alle competenze, all'articolazione delle strutture centrali e periferiche e alla innovazione delle procedure." In soldoni dunque cosa farà? Non si comprende esattamente, ma non c'è da disperare. Perché la commissione è composta da 20 autorevoli esponenti del mondo accademico e della cultura. Professori, direttori, luminari, avvocati generali, sovrintendenti. E il mondo dell'impresa, di quella piccola-media impresa su cui si regge l'economia culturale e turistica del Paese? Rappresentato da un non-imprenditore, espresso da Confindustria: Renzo Iorio, presidente di Federturismo e direttore generale di una catena alberghiera internazionale. Staremo a vedere cosa saprà produrre questa commissione di grandi teorici. Per ora è consolatorio sapere che nessuno dei componenti percepirà compensi.

### **Riviera delle Palme: spiaggia, mare e archeologia** - Manlio Lilli

Dalle finestre aperte, all'ultimo piano, si vede lontano. Quasi si domina il paesaggio. Ma immediatamente prima, precipitando con lo sguardo, s'incontra la copertura della duecentesca Chiesa di S. Maria in Castello, le mura di cinta e le torri del castello del 1100. Poi, le alture con le pendici scoscese. Sulla sommità boscate con lecci, più giù variamente coltivate. Ancora poche le costruzioni. Poi facendo scivolare lo sguardo, prima la concentrazione di edifici, insomma l'agglomerato urbano, sezionato dal passaggio della ferrovia. Quindi la striscia di spiaggia, preceduta dalla linea di villini in stile liberty, e il mare. Che, azzurrissimo, sembra distendersi all'infinito. Siamo a Marano, il nucleo medievale, in posizione dominante, di Cupramarittima, una delle località turistiche balneari della Riviera delle Palme. Premiata dalla Bandiera blu per la pulizia del suo mare anche nella stagione in corso. Le finestre sono quelle di Palazzo Cipolletti, un edificio che recupera nel 1700 una costruzione già modificata nel XII-XIV secolo, sede dal 1999 del Museo del Territorio. La dislocazione tutt'altro che centrale dello spazio museale, che evidentemente non ne facilita il raggiungimento, compensata dalla bellezza del borgo che lo ospita e dalla qualità dei materiali esposti. Provenienti non soltanto da Cupra e dal suo attuale territorio, ma anche da alcuni dei paesi contermini. I tre piani nei quali si sviluppa il percorso di visita suddivisi secondo un evidente ordine cronologico. Con le testimonianze della civiltà picena sistemate al piano terra. Un elmo da Montefiore dell'Aso e un pugnale con un giavelotto e un'ascia da Cupra. Insieme alle armille, agli anelli, alle fibule e ai pendagli. E poi il corredo funerario di una tomba da Montefiore dell'Aso. Salendo al primo piano ci sono i materiali romani. Nelle quattro vetrine lucerne e piatti in sigillata italica, tappi di anfora e pesi da

telaio. Con le iscrizioni e gli elementi di rivestimento, a parte. Così come un pannello nel quale compaiono le riproduzioni di due celebri statue acefale, di età imperiale, conservate nell'atrio del Palazzo municipale di Osimo. Infine, al secondo piano, nelle due sale con le pareti verdi, i resti faunistici e i materiali litici di età preistorica. Punte e frecce di differenti dimensioni e fattura provenienti da Altidona, Monterubbiano, Lapedona, Massignano, Campofilone, Grottammare e S. Elpidio a Mare, oltre che dal giacimento cuprense di Boccabianca. Un allestimento quello del Museo del Territorio che ha il pregio di fornire un coup d'oeil sull'archeologia di un vasto comprensorio. Di segnalarsi come un punto di riferimento imprescindibile per chi voglia indagare il popolamento antico dell'area. Tuttavia con dei limiti dichiarati. Nella modalità della presentazione dei materiali, nelle loro didascalie, nella loro illuminazione. In sintesi, nell'allestimento. Sfortunatamente, non all'altezza della qualità delle collezioni archeologiche. In ogni caso un Museo al quale non si può che guardare con simpatia. Tanto più che la sua creazione è avvenuta in pendant con quella del parco archeologico, con il foro della città romana. Dalla SS. 16 Adriatica, alla periferia nord del paese, tra le insegne di Camping e Hotel, non è difficile scorgere quella che segnala il sito. Per decenni contraddistinto dall'incuria e dal prolungato abbandono. Ora recintato a comprendere una area di circa 32 ettari, in accentuato pendio verso la strada. Nella quale è dominante la presenza degli ulivi. Dall'ingresso al parco si può raggiungere facilmente uno degli accessi antichi, seguendo un sentiero elegantemente segnalato a terra da bassi elementi in acciaio forniti anche di illuminazione. Costeggiando un sepolcro del quale si conserva la struttura in opera cementizia e alcuni resti, crollati dal pianoro soprastante. Guadagnata la spianata sulla quale si estendeva la città lo spettacolo è notevole. Non si può non essere rapiti dalla posizione privilegiata del sito. Dalla possibilità di poter godere di una vista straordinaria. Sfortunatamente non di quanto scavato a partire del 1700. Il foro rettangolare, sorretto su uno dei lati da un imponente muro di terrazzamento. Foro sul quale si aprivano il podio di un tempio, due archi onorari ed un'altra struttura, identificata in una basilica. Queste strutture e le altre rinvenute nella campagna di scavo 2011-2012 sono state ulteriormente recintate e quindi risultano inaccessibili. "Da fuori" se ne percepisce la grandiosità, se ne intuiscono le sagome. Purtroppo niente di più. Almeno per ora. Né ci sono pannelli che con notizie e immagini tentino di supplire all'impossibilità di osservare quel che rimane. Magari informando anche sulle novità emerse dalle indagini in corso. Non rimane dunque che girovagare nel terreno esterno all'area di scavo in cerca di altre strutture. Mancando anche una pianta con la localizzazione dei diversi resti visibili. In ogni caso, la fatica è premiata. Lassù, in alto, quasi al limite della recinzione del parco, c'è una tettoia a copertura di "qualcosa". E' quanto rimane di un ambiente, con pavimento in opera spicata. Anche in questo caso di informazioni neanche a parlarne. Al turista non rimane che provare a fare qualche ipotesi. Quindi ci si avvia ad uscire dal parco con la sensazione che molto sia stato fatto. Ma anche che in fondo rimanga non poco da fare. Che le promesse iniziali siano state almeno in parte tradite dalla fruizione impedita. Da tempo. Ma c'è dell'altro sul quale soffermarsi. Lungo l'Adriatica, ormai all'ingresso di Cupra, una villa romana con ninfeo. Ambienti termali e produttivi con pavimenti musivi. Se si procede in macchina e non se ne conosce l'esistenza è più che probabile non riuscire a vederli. D'altra parte anche nel caso contrario non va molto meglio. Le strutture all'interno di un'ampia recinzione che le preserva, ma che non ne agevola la fruizione, sono segnalate in maniera inadeguata. E' vero, ci sono due pannelli che raccontano la storia dell'impianto. Ma sono sistemati così all'interno che ne risulta impossibile la lettura. Anche qui le nuove costruzioni continuano a cannibalizzare spazi da sempre in edificati. Ma la bellezza delle spiagge, piatte, di sabbia chiara, finissima, rimane dominante. L'ambiente naturale mantiene il suo fascino. Che l'archeologia, quella romana dell'abitato e quella picena delle necropoli, esalta. Anche se non ancora come potrebbe. Ma almeno in questo caso, forse, vale la pena di accontentarsi. Guardare al bicchiere mezzo pieno, insomma.

*La Stampa – 30.8.13*

## **È morto Seamus Heaney, poeta dell'indipendentismo irlandese**

E' morto Seamus Heaney, premio Nobel per la Letteratura nel 1995 e massimo rappresentante contemporaneo del risveglio poetico irlandese. Nato in Irlanda del nord, a Castledawson, il 13 aprile 1939, aveva 74 anni. I familiari dello scrittore irlandese diffonderanno un comunicato in giornata. Heaney ricevette il premio Nobel "per le opere di bellezza lirica e profondità etica, che esaltavano i miracoli quotidiani e il passato esistente". Primo di nove figli, nel 1953 la famiglia si trasferì a vivere a Bellaghy, dove il poeta trascorse la sua giovinezza. Si laureò in Lettere a Belfast e insegnò nella capitale dell'Ulster e poi a Dublino. La sua Irlanda emerge nella lirica di Heaney attraverso i paesaggi, i ricordi d'infanzia e i temi della rinascita irlandese, nonché spesso nel problema dell'indipendentismo irlandese. La sua poetica è legata alla sua terra e alla vita politica del Paese. I suoi libri compongono due terzi delle vendite dei poeti contemporanei nel Regno Unito. Heaney ha vissuto tra l'Irlanda e gli Stati Uniti, dove dal 1984 ha insegnato all'Università di Harvard. Nella poesia "Scavando" (Digging), ha scritto "Tra il mio pollice e l'indice s'acquatta chiatta la penna" e "scaverò con quella", a differenza del padre e del nonno che usavano la "vanga".

## **On line le tabelle sui bonus maturità**

ROMA - Le tabelle sui bonus maturità sono state pubblicate sul portale University in questo modo gli studenti sono in grado di sapere se hanno diritto o no al bonus, cioè ai punti in più da aggiungere a quelli che si otterranno nei test per l'ingresso alle facoltà a numero chiuso. Sul portale sono stati pubblicati i relativi valori dei percentili che saranno utilizzati per l'attribuzione del punteggio associato al voto ottenuto all'esame di Stato. Il bonus potrà essere attribuito esclusivamente se sono rispettate due condizioni: voto ottenuto all'esame almeno pari a 80/100 e almeno pari all'80esimo percentile di riferimento. In alcune delle tabelle, si legge sul portale, la presenza di un doppio asterisco nel campo percentile indica che si è in attesa di comunicazione dei dati da parte della Scuola. Successivi aggiornamenti saranno effettuati non oltre il 10 settembre.

## “Giungla” di date per i test d’ingresso all’università

ROMA - In alcune università i test di ingresso sono già iniziati ma l'appuntamento clou sarà il 9 Settembre, quando 85.000 aspiranti camici bianchi si cimenteranno con il test di Medicina e Chirurgia. Il portale Skuola.net segnala che c'è però tutto un universo di corsi altrettanto gettonati come ingegneria, economia, scienze della comunicazione, psicologia dei quali nessuno parla perché sono i singoli atenei a decidere se stabilire il numero chiuso, se realizzare un test a scopo selettivo o orientativo e infine anche la data. Ciò rende molto difficile avere informazioni unitarie, a meno di non prendere visione dei bandi delle singole università. La maggiore parte delle facoltà svolgerà le prove di accesso la prossima settimana. Si parte lunedì 2 settembre con il Politecnico di Milano, che prevede una sessione anche il giorno successivo. A seguire il Politecnico di Torino, dove il test si svolge il 4 settembre. Invece in 31 delle 50 Università che offrono Corsi di Laurea in Ingegneria il test si svolgerà in una maniera unificata il 3 settembre: sono gli Atenei che aderiscono al Consorzio Interuniversitario Sistemi Integrati per l'Accesso, e di queste solo 4 utilizzano il test per selezionare gli studenti iscritti in quanto il corso è a numero chiuso. Inoltre 11 università hanno deciso di far sostenere una prova aggiuntiva relativa alla conoscenza della lingua inglese. Al via anche le prove per accedere a Economia, il cui test è previsto lunedì 2 settembre a Torino e a Padova. Psicologia dà appuntamento ai futuri studenti il 3 settembre alla Bicocca di Milano e alla Sapienza di Roma, oltre che all'Università di Firenze e all'Università di Genova. Per i futuri psicologi, altra data da tenere a mente è quella del 4 settembre, quando si svolgerà il test di ingresso all'Università di Parma. Per Farmacia, prove d'accesso lunedì 2 settembre a Genova e Firenze, giovedì 5 a Palermo e venerdì 6 a Milano. Ma tra i preferiti delle aspiranti matricole c'è anche il corso di laurea in Biotecnologie, la cui prova di accesso si svolgerà a Genova lunedì 2, a Milano Statale giovedì 5, a Palermo e a Politecnico di Torino venerdì 6 settembre. Sarà la volta di Biologia lunedì 2 settembre a Genova e di Scienze a Palermo venerdì 6 settembre. Dalla prossima settimana i veterinari, dottori, architetti, educatori e infermieri del futuro si giocheranno le loro carte migliori, battendosi con i colleghi di tutta Italia per guadagnare un posto in facoltà. Le date dei test sono già note: si parte il 3 settembre con Veterinaria, si continua il 4 con le Professioni Sanitarie ma si dovrà aspettare la settimana successiva per Medicina e Odontoiatria, il 9 settembre, e per Architettura, il cui test è programmato per il 10 settembre.

## Mia & Robyn: viaggio iniziatico in Australia - Michela Tamburrino

VENEZIA - L'una si è tramutata nell'altra in un gioco di identificazioni che la dice lunga sul coinvolgimento scrittrice-attrice. Così Robyn Davidson, autrice del libro cult in Australia, Trucks, ha trovato il suo perfetto alter ego in Mia Wasikowska (l'Alice nel paese delle meraviglie di Tim Burton) nella trasposizione cinematografica del romanzo, ieri in concorso alla Mostra. Quasi due ore di pura avventura, paesaggi incontaminati, deserti spietati e lei, dolce e intrepida, in compagnia di un labrador nero e quattro cammelli. Australia coast to coast, un viaggio iniziatico in cerca di qualcosa che non è importante poi si trovi, quando la scoperta è il viaggio stesso e non la meta. Le due donne oramai parlano la stessa lingua e visto che il film si ambienta nel '75, pare proprio di vederle in una stessa persona, la ragazza e la donna alle prese con lo specchio del tempo. **Robyn, che l'ha portata a scegliere Mia per interpretare se stessa?** «L'avevo vista nella serie Hbo In treatment e mi era piaciuta molto, la trovavo intelligente, sincera. Però avevo anche paura. "Potrà sentire le mie stesse sensazioni e, soprattutto, ce la farà fisicamente a sopportare tanta fatica?" mi domandavo. Ci siamo incontrate per la prima volta nel deserto e ho capito subito che si sarebbe tramutata nella versione pubblica di me stessa». **Mia, lei perché ha scelto questo ruolo tanto duro?** «Ho letto prima la sceneggiatura poi il libro e me ne sono innamorata. Ma avevo paura di incontrare Robyn e di non piacerle nel ruolo di se stessa. Poi abbiamo vissuto un'esperienza nel deserto, una mini avventura rispetto a quella autentica e lì ho capito che potevo farcela». **Mia, questo film l'ha molto coinvolta?** «Mi ha risistemato la vita. Non giravo più un film in Australia da quando avevo 17 anni, avevo perso le mie radici. Grazie a Tracks le ho ritrovate, tanto da tornare a vivere in Australia. Ho messo finalmente insieme il mio mondo professionale e privato». **Inutile chiedere a Robyn quanto sia cambiata dopo un viaggio così estremo.** «Bisogna dire che noi abbiamo un senso dello spazio diverso, dilatato rispetto al resto del mondo, ma la solitudine protratta per tanto tempo mi ha messa a dura prova. In quei paesaggi durissimi ho messo insieme pezzi della mia personalità. Oggi non sarebbe più lo stesso. Ero pionieristica, non c'erano gps, niente satelliti per potermi localizzare. Perfetto perché ero partita per un'esperienza, non per fare spettacolo. Mi è molto dispiaciuto doverla vendere al National Geographic per potermi finanziare». **Mia, i giovani di oggi perciò sarebbero facilitati?** «Sì, però credo che oggi si senta l'esigenza di staccare la spina più di ieri. Viviamo talmente collegati che isolarsi diventa imperativo, poter non programmare il futuro, intendo il minuto che verrà, improvvisandosi la vita». **Robyn, riconosce la sua esperienza nel film?** «Anche nel libro c'è un'astrazione che ci allontana dagli eventi. Devo riconoscere che il film ha un'integrità che rispetta lo spirito della mia impresa. Si capisce che mi sono mossa in totale armonia con la natura». **E con gli animali. Mia, difficile interagire con i cammelli?** «Normalmente ci si spaventa degli animali grandi. Loro invece si comportavano come dei cagnolini e sul set erano molto più bravi e obbedienti di me».

## Notizie e caos, la formula funziona. Il Letterman show compie 20 anni

Maurizio Molinari

NEW YORK - Con la puntata di ieri sera il "Late Show" di David Letterman ha tagliato il traguardo di 20 anni di trasmissioni e il popolare conduttore assicura che ne farà al massimo altri cinque, confessando però di "non sapere cosa farò dopo". Al debutto sulla Cbs, il 30 agosto 1993, "The Late Show" fece 23 milioni di spettatori, trasformandosi rapidamente in uno degli appuntamenti più seguiti dai telespettatori. La formula di sovrapporre "notizie e caos", intervista e musica, politica e cultura popolare, in tarda serata gli ha fatto meritare nel 2002 il settimo posto nella classifica degli show tv "più seguiti di tutti i tempi". Alla scadenza dell'attuale contratto, nel 2014, Letterman, che ha 66

anni, sorpasserà John Carson conquistando il titolo di conduttore più longevo degli show notturni sui teleschermi d'America. Attorno a lui il mondo della tv sta però mutando a grande velocità e molti show subiscono un cambio di conduzione, come nel caso del "Tonight Show" della Nbc dove il babyboomer Jay Leno sta per lasciare il posto al più giovane Jimmy Fallon, interprete della Generazione X. In un'intervista con il "Washington Post" Letterman afferma di non avere intenzione di andare oltre i 25 anni di conduzione sulla Cbs, dicendosi pronto a fare largo ad un successore - per ora non individuato - ma confessando anche di "non avere la più pallida idea di cosa farà io". Abituato ad ospitare presidenti americani, simboli della pop culture, protagonisti dei grandi fatti di cronaca e star di Hollywood come Madonna, per la puntata del ventennale Letterman ha voluto in studio il sessantenne Bill Murray che fu con lui nella notte del debutto del "Late Show" nell'agosto del 1993 come anche in quella del suo primo show serale, condotto nel 1982 sulla Nbc.

## **La frutta riduce il rischio di diabete; i succhi l'aumentano** - LM&SDP

Contro il diabete, la frutta. Un nuovo studio pone l'accento sui numerosi benefici dell'assumere frutta in forma naturale, dimostrando che mirtilli, mele e uva possono ridurre in modo significativo il rischio di sviluppare il diabete di tipo 2. Ma, attenzione, se siamo tentati di assumere questi, o altri frutti sotto forma di succo possiamo incorrere nel rischio opposto, ossia sviluppare il diabete di tipo 2. Ad aver trovato questa sostanziale differenza negli effetti tra la frutta e i succhi di frutta è un nuovo studio pubblicato sul British Medical Journal (BMJ) e condotto da un team di ricercatori del Regno Unito, degli Usa e di Singapore. Lo studio ha coinvolto quasi 200mila partecipanti, che sono stati oggetto di analisi utilizzando i dati relativi a tre studi Usa di coorte e prospettici. I partecipanti sono stati selezionati in base allo stato di salute e la storia di malattie: per questo motivo sono stati esclusi tutti quelli che al basale presentavano diagnosi di diabete, malattie cardiovascolari o cancro. I tipi di frutta utilizzati nello studio erano 10, tra cui uva o uvetta, pesche, susine o albicocche, prugne, banane, melone, mele o pere, arance, pompelmi, fragole, mirtilli. Tra i succhi di frutta sono stati invece presi in esame quelli di mela, arancio, pompelmo e altri ancora. Durante il periodo di follow-up tutti i partecipanti sono stati seguiti per determinare il tipo di dieta seguito, la frequenza alimentare e l'insorgere di malattie - con particolare attenzione al diabete. I risultati dell'analisi hanno mostrato che chi assumeva tre porzioni a settimana di mirtilli, uva, uva passa, mele e pere aveva ridotto significativamente il rischio di diabete di tipo 2. Al contrario, chi aveva consumato più succhi di frutta mostrava un aumentato rischio di diabete di tipo 2. In linea generale, si è trovato un aumento medio del rischio del 6,5% con l'assunzione di succhi di frutta; e una riduzione del 7% del rischio con l'assunzione della frutta.

## **Sintomi più gravi di Parkinson con un'inflammatione al cervello** - LM&SDP

Una speranza nel controllo dei più gravi sintomi nella malattia di Parkinson e per fermarne la progressione potrebbe arrivare dalla riduzione dell'inflammatione del liquido che circonda corteccia cerebrale - così come scoperto dai ricercatori del Michigan State University's College of Human Medicine, in collaborazione con l'Università di Lund, in Svezia, Skåne University Hospital in Svezia e la Mayo Clinic College of Medicine in Florida. La dottoressa Lena Brundin e colleghi hanno misurato i marcatori infiammatori presenti nei campioni di liquido cerebrospinale prelevato da 87 pazienti affetti dalla malattia di Parkinson e, come raffronto, da 37 pazienti sani facenti parte del gruppo di controllo. «Il grado di neuroinflammatione era significativamente associato con la depressione, l'affaticamento e il deterioramento cognitivo più gravi, anche dopo l'aggiustamento per fattori quali l'età, il sesso e la durata di malattie - spiega Brundin, professore associato presso il CHM e ricercatrice del Van Andel Institute - Studiando le associazioni tra i marcatori infiammatori e sintomi non motori speriamo di ottenere un quadro più chiaro di quest'area, che a sua volta potrebbe portare a nuove opzioni di trattamento». I risultati dello studio sono stati pubblicati sulla rivista Brain Behavior, and Immunity e dimostrano come fosse fondato il sospetto che l'inflammatione al cervello sia coinvolta nello sviluppo della malattia di Parkinson e nell'insorgere in particolare di sintomi non motori come la depressione, l'affaticamento e il deterioramento cognitivo. Agire dunque sull'inflammatione può essere una strategia per rallentare la progressione della malattia. Non a caso, recenti ricerche suggeriscono inoltre che l'inflammatione potrebbe portare alla morte cellulare cerebrale. «I pochi studi precedenti che hanno indagato sui marker infiammatori - sottolinea Brundin - sono stati condotti sul liquido cerebrospinale di pazienti con Parkinson, in un numero relativamente piccolo di soggetti, e spesso senza un gruppo sano di controllo come confronto». In questo nuovo studio, i partecipanti sono stati sottoposti a un esame fisico generale e screening del sangue di routine. Dei campioni prelevati, i ricercatori hanno esaminato i seguenti marcatori: proteina C-reattiva, l'interleuchina-6, il fattore di necrosi tumorale-alfa (TNF $\alpha$ ), l'eotassina, l'interferone gamma indotto da proteine-10, la proteina chemiotattica dei monociti-1 (MCP-1) e le proteine infiammatorie 1 dei macrofagi. L'analisi ha così permesso di trovare il nesso tra l'inflammatione cerebrale e i sintomi non motori nella malattia di Parkinson. Si attendono ora nuovi sviluppi per lo sviluppo di farmaci mirati alla riduzione di questa inflammatione che possano così rendere possibile controllare la malattia e la sua progressione.

## **Cancro al seno: potrebbe essere causato dall'aver bevuto da giovani**

LM&SDP - Bere alcol tra le giovani donne e le ragazze è purtroppo un costume piuttosto diffuso. Un'abitudine, anche occasionale, che può tuttavia avere serie conseguenze più avanti nella vita: tra le tante, una di queste è il maggior rischio di sviluppare il cancro del seno. A sostenerlo è uno studio pubblicato sul Journal of National Cancer Institute e condotto dai ricercatori della Facoltà di Medicina dell'Università di Washington, secondo cui una donna che inizi a bere alcolici dall'esordio delle prime mestruazioni, per magari proseguire fino all'età in cui decide per una gravidanza, fa aumentare del 13% il rischio di sviluppare un carcinoma mammario. I dati sono stati raccolti per mezzo di un'indagine che ha coinvolto 91.005 madri che facevano parte di un largo studio Usa sulla salute durato vent'anni (dal 1989 al 2009). Questi dati hanno permesso di scoprire che ogni giorno in più in cui la donna beve aumenta del 15% il rischio di

malattie proliferative benigne al seno – che si tratti di birra, vino o superalcolici. Gli scienziati fanno presente che queste lesioni, sebbene non tumorali, contribuiscono ad aumentare il rischio di cancro al seno vero e proprio. I ricercatori ritengono inoltre che le cellule del seno nelle giovani donne siano molto suscettibili ai cambiamenti associati alle cause del cancro, perché queste cellule crescono con rapidità e proliferano proprio durante il periodo dell'adolescenza – un'attività che tuttavia prosegue anche oltre questa età. Altro fattore di rischio è la tendenza a procreare sempre più tardi, allungando di fatto il tempo che intercorre tra il menarca e il primo parto. «Ridurre il bere a meno di un bicchiere al giorno, soprattutto in questo periodo di tempo, è una strategia chiave per ridurre il rischio di vita per cancro al seno – spiega il dottor Graham Colditz, principale autore dello studio – L'abitudine al bere, sempre più pesante, è un'attività diffusa nei campus universitari e durante l'adolescenza, e non ci sono abbastanza persone che prendono in considerazione il rischio futuro». Già precedenti ricerche hanno trovato un legame tra consumo di alcol e l'elevato rischio di cancro al seno. Tra i molti fattori di rischio, tra cui l'età, la storia familiare di cancro, una maternità in età avanzata o il non avere figli, bisogna dunque tener conto anche della tendenza giovanile al bere. In questo caso, sarebbe utile una maggiore informazione circa i rischi a cui le giovani donne vanno incontro.

## **Scoperto gene della longevità modificato allunga la vita del 20%**

ROMA - Scoperto un prezioso gene della longevità. Riducendone l'espressione, infatti, i ricercatori dei National Institutes of Health americani hanno allungato la vita media di un gruppo di topi di circa il 20%, l'equivalente 16 anni in più per un uomo di 79 anni. Il team ha preso di mira un gene chiamato mTor, coinvolto nel metabolismo e nell'equilibrio energetico, che può essere collegato con l'aumento della durata della vita associato alla restrizione calorica. Il lavoro, che ha portato a creare dei veri e propri topolini "Matusalemme", mostra anche che l'alterazione del gene nel mirino non ha influenzato ogni tessuto e organo degli animali stesso modo. Per esempio, i topolini più longevi conservano una memoria e un equilibrio migliori rispetto agli altri con il passare degli anni, ma le loro ossa invecchiando peggiorano più velocemente del normale, come si legge su Cell Reports. «Se l'elevato allungamento della durata della vita è» un aspetto «degno di nota, questo studio rafforza un elemento importante dell'invecchiamento: non si tratta» di un processo sempre «uniforme», ha spiegato Toren Finkel, del National Heart, Lung, and Blood Institute (NHLBI), illustrando il lavoro che ha coinvolto diversi istituti dei NIH. «Piuttosto, come nei ritmi circadiani, un animale può avere diversi orologi organo-specifici, che generalmente lavorano insieme per governare l'invecchiamento di tutto l'organismo». È convinto che questi risultati potrebbero favorire la messa a punto di nuove terapie per le malattie legate all'invecchiamento, specifiche per vari organi bersaglio, come l'Alzheimer. Tuttavia, ammonisce, sono necessari ulteriori studi sui topi e su cellule umane per identificare esattamente come l'invecchiamento nei diversi tessuti sia collegato a livello molecolare. Nel loro studio i ricercatori hanno realizzato dei topi che producono circa il 25% della normale quantità della proteina mTor. I topi ingegnerizzati erano un po' più piccoli rispetto alla media, ma per il resto apparivano normali. La durata media della vita degli animali "Matusalemme" è stata di 28 mesi per i maschi e di 31,5 mesi per le femmine, contro rispettivamente 22,9 e 26,5 mesi per quelli normali. Non solo, sette degli otto animali più longevi in questo studio erano topi mTor.

## **Scoperto gene che controlla la nascita dei neuroni**

SINGAPORE - Scoperto un insolito gene che controlla la generazione dei neuroni. La scoperta, effettuata da un team di ricercatori del Genome Institute of Singapore (GIS), apre uno scenario di ricerca importante per malattie gravi del cervello come il morbo di Alzheimer. Il gruppo ha svelato un componente chiave all'interno di un gene regolatore che controlla la neurogenesi, l'RMST. Sorprendentemente non si tratta di una proteina ma di un atipico RNA non codificante- l'IncRNA (long non-coding RNA). Lo studio dimostra che l'RNA non produce una proteina che gestisce il processo ma agisce direttamente come meccanismo regolatorio. La scoperta delle strategie di funzionamento dell'RMST all'interno di una rete di regolazione genica non getta solo nuova luce sul processo di neurogenesi ma offre anche nuovi indizi su come l'IncRNA collabora con le componenti proteiche nel regolare i processi biologici di espressione genica. «L'entusiasmo è grande per la rivelazione che l'RNA è molto di più di un messaggero che trasporta l'informazione genetica che codifica le proteine» hanno spiegato gli autori della ricerca pubblicata su Molecular Cell. «Il nostro studio apre la strada alla comprensione delle funzioni svolte dall'IncRNA nei neuroni umani». L'RMST è risultato intervenire direttamente su SOX2, una proteina di trascrizione importante nel dirigere la nascita di nuovi neuroni.

## **Scoperto in Groenlandia un canyon lungo 750 km**

Sotto i ghiacci della Groenlandia è stato scoperto un canyon che come grandezza è paragonabile al Grand Canyon che si trova negli Stati Uniti. A darne notizia è un articolo apparso sulla rivista Science e firmato da un gruppo di ricercatori internazionali tra i quali anche l'italiano Giorgio Spada. Il canyon, mai esplorato prima e coperto dal ghiaccio da milioni di anni, è lungo circa 750 chilometri e raggiunge una profondità di 800 metri, ed ha, come quello dell'Arizona, le caratteristiche di un fiume serpeggiante. In confronto il fiume più lungo del Regno Unito, il Severn, ha una lunghezza di circa 350 chilometri ed è molto meno ampio e profondo. Con Google Streetview disponibile a tutti - ha dichiarato Jonathan Bamber della Scuola di Scienze Geografiche di Bristol e principale autore dello studio - siamo abituati a pensare che possediamo le mappe digitali di tutto il mondo e quindi potremmo supporre che la Terra sia stata esplorata e mappata. Noi abbiamo dimostrato che invece c'è ancora molto da scoprire. I ricercatori hanno visionato centinaia di chilometri di dati raccolti per diversi decenni dai radar della Nasa per ricostruire il paesaggio nascosto alla vista essendo ricoperto di ghiacci come la maggior parte della Groenlandia. A determinate frequenze, il ghiaccio è trasparente alle onde radio che lo possono attraversare facendo rimbalzare il segnale quando questo incontra la roccia. Analizzando tutti i dati radar in modo coerente i ricercatori hanno scoperto il canyon formato da uno strato

roccioso che si estende dal centro dell'isola e termina alla sua estremità settentrionale in un profondo fiordo collegato al Mar Glaciale Artico. Alcuni dei dati utilizzati nello studio provengono da una operazione della Nasa chiamata «ponte di ghiaccio», durata sei anni, che si è rivelata essere la più grande indagine aerea che abbia mai volato riguardante il ghiaccio polare terrestre. «Una scoperta di questa natura, dice David Vaughan, coordinatore presso il British Antarctic Survey di Cambridge - indica che la Terra non ha ancora rinunciato a tutti i suoi segreti. Un canyon di 750 chilometri conservato sotto il ghiaccio per milioni di anni è una scoperta di per sé mozzafiato, ma questa ricerca è importante anche per migliorare la nostra comprensione del passato della Groenlandia. Lo strato di ghiaccio di questa zona contribuisce all'innalzamento del livello del mare e questo lavoro può aiutarci a mettere in corso dei cambiamenti contestuali.